

Il re Abdullah avrebbe partecipato direttamente ai colloqui
Prossimo round tra 2 mesi

Il Pentagono contrario alla soluzione politica
«Non stiamo perdendo»
Ma chiede soldati e fondi

Negoziati con i talebani sotto l'ala saudita

Fonti Cnn confermano contatti tra Kabul e i fondamentalisti che avrebbero rotto con Al Qaeda
Gli incontri alla Mecca due settimane fa. L'inviato Onu in Afghanistan: «Bisogna trattare con chi conta»

di Marina Mastroiua

TRATTARE CON I TALEBANI. Ufficialmente ci sono solo smentite. Da Kabul, dai talebani, nessuno disposto a confermare quello che fonti altolocate ma anonime affermano da almeno una settimana. Stavolta è la Cnn ad accreditare una svolta in Afgha-

nistan: i negoziati sarebbero ben oltre la fase preparatoria, durata due anni. Sotto la mediazione diretta del re saudita Abdullah, tra il 24 e il 27 settembre scorso si sono incontrati alla Mecca 11 emissari dei talebani, due funzionari del governo di Kabul, un rappresentante dell'ex signore della guerra Gulbadin Hekmatyar e altri tre esponenti della composita galassia armata afghana. Non c'era il mullah Omar, al quale pochi giorni fa il presidente Karzai si è rivolto con un appello diretto, invitandolo a rientrare nel Paese e a lavorare per la pace. Ma tra gli 11 esponenti talebani c'era chi ha parlato per lui, assicurando che il leader spirituale avrebbe ormai voltato le spalle ad Al Qaeda e ad Osama Bin Laden. E proprio qui, in questa frattura, che può legittimamente affondare le radici del negoziato, con il beneplacito di quella parte della diplomazia occidentale che ormai è convinta che l'unica strategia possibile in Afghanistan sia la trattativa.

Il governo afghano e i portavoce dei miliziani islamici hanno smentito qualunque trattativa

Il prossimo round di colloqui è previsto di qui a due mesi. L'Arabia saudita si mostra determinata a centrare l'obiettivo, anche per non favorire l'Iran, fin troppo attivo a Baghdad e anche a Kabul. Già la scorsa settimana il domenicale britannico The Observer aveva parlato di negoziati in corso sotto l'ala saudita, porta-

ti avanti con il supporto logistico della Gran Bretagna che avrebbe favorito gli spostamenti dei diversi membri della delegazione. Allora come anche ieri sono arrivate solo smentite. Il presidente Karzai ha confermato solo l'esistenza di contatti preparatori, sostenendo che semmai si fosse arrivati ad un negoziato, que-

sto avrebbe dovuto tenersi in territorio afghano. Smentite anche dai talebani. «Come abbiamo sempre detto, finché ci saranno forze occupanti in Afghanistan, noi non parteciperemo ad alcun negoziato», ha detto ieri il portavoce talebano Qari Mohammad Yussuf. Smentite dunque. Ma di fronte

all'inasprirsi della situazione sul terreno con i continui attacchi alle forze internazionali - dall'inizio dell'anno le vittime sono più di quante se ne siano mai registrate dalla caduta dei talebani - si moltiplicano i segnali che vanno verso la ricerca di una soluzione non militare. Domenica scorsa è stato il comandante del con-

tingente britannico in Afghanistan Mark Carleton Smith a dire che «questo conflitto può essere vinto solo con mezzi politici». Ieri è toccato a Kai Eide, inviato speciale dell'Onu a Kabul. «Noi tutti sappiamo che non possiamo vincere militarmente. A chi parla di maggiore impegno militare io rispondo che serve più impegno politico», ha detto. Dunque si al dialogo e senza troppi distinguo. «Se vuoi avere risultati rilevanti devi parlare con quelli che contano», sono le parole di Eide. E i talebani oggi contano in Afghanistan molto più che qualche anno fa.

Il problema è Washington, dove ancora si parla di rafforzare la presenza militare, facendo bene attenzione a non dare l'impressione che anche in Afghanistan si sta perdendo la partita. Si parla di inviare 15.000 uomini, oltre ai 4000 già previsti che devono essere dislocati dal gennaio prossimo. «In Afghanistan non stiamo perdendo, sebbene certo riconosciamo che potrebbe essere fatto di più», ha detto ieri un portavoce del Pentagono, che ha escluso qualsiasi trattativa con i talebani: «Non fa parte della nostra strategia».

Il punto è trovare altri uomini e anche il denaro per far fronte ad un impegno gravoso. Gli Stati Uniti hanno chiesto agli alleati europei che non hanno truppe sul terreno e al Giappone di partecipare quanto meno allo sforzo finanziario, contribuendo a mettere insieme i 17 miliardi di dollari necessari per costruire un esercito afghano. «Prima avremo un esercito della forza necessaria, meno dipenderanno da noi per la loro sicurezza».

Gli Usa chiedono ai Paesi che non hanno truppe sul terreno di contribuire almeno finanziariamente



Foto di Xinhua/Purhu Zhu/Agf

KIRGHIZISTAN E TIBET
La terra trema in Asia centrale: oltre cento i morti, migliaia i feriti

PECHINO A distanza di poche ore le montagne dell'Asia centrale sono state scosse da due forti terremoti. Un primo sisma ha distrutto il villaggio di Nura, nel Kirghizistan meridionale, provocando almeno 72 morti. Successivamente le case hanno tremato in Tibet, dove sono morte almeno 30 persone. La prima scossa, localizzata lungo il confine tra Kirghizistan e Tagikistan, ha raso al suolo la gran parte delle abitazioni nel villaggio di Nura. «Quello che abbiamo visto è qualcosa di terribile», ha riferito il ministro per le Situazioni di Emergenza, Kamchybek Tashiyev. «Nura è completamente distrut-

ta». Secondo il ministro «ci sono oltre 72 morti, tutti residenti nel villaggio e un centinaio di feriti». Secondo l'agenzia stampa russa Interfax, delle settantadue vittime provocate dal sisma kirghiso, 41 sono bambini. Il presidente russo, Dmitry Medvedev, ha ordinato al ministero delle Situazioni di Emergenza di Mosca di inviare aiuti di prima necessità, mezzi e uomini in Kirghizistan per prestare soccorso alla popolazione colpita dal sisma. Il terremoto ha colpito il Kirghizistan alle 17.52, ora italiana, dell'altro ieri, una ventina di minuti prima che una nuova scossa meno intensa fosse registrata ad

alcuni chilometri di distanza nel nordovest della Cina. L'epicentro del sisma è stato localizzato a 27 chilometri di profondità, non lontano dalla frontiera con la Cina. Alcune ore più tardi, un altro sisma di magnitudo 6,6 della scala Richter ha colpito il Tibet provocando almeno 30 morti. Lo ha riferito l'agenzia stampa Xinhua precisando che la scossa è stata avvertita alle 16.30 locali, le 10.30 in Italia. Il suo epicentro è stato registrato a circa 80 chilometri a ovest della capitale tibetana Lhasa, come riportato dal Centro di Sismologia statunitense. Il 12 maggio scorso, un altro sisma di magnitudo 7,9 sulla scala Richter aveva colpito la provincia di Sichuan, a est del Tibet, uccidendo almeno 70.000 persone e lasciando circa 5 milioni di persone senza una casa.

IL MEDIO ORIENTE CHE CAMBIA

Donne e politica, le Tzipi Livni d'Arabia

di Umberto De Giovannangeli

Determinate. Ambiziose. Eleganti. Moderne. Buoni studi e ottime letture. Sono le «Tzipi d'Arabia». C'è chi ha lavorato con successo presso la sede londinese della Deutsche Bank e successivamente alla J.P.Morgan. Chi ha inaugurato il suo sito web visitato in soli due giorni da oltre 150mila utenti. Chi ha combattuto per divenire la prima donna ministra per i Diritti umani del mondo arabo. E chi ha continuato la battaglia di libertà in nome del fratello-premier assassinato. Asma Rania. Amat. Bahi. La «rivoluzione rosa» in Medio Oriente. Assieme all'israeliana Tzipi Livni. Hanno conquistato le copertine dei settimanali spesso oscurando mariti re, presidenti... I quattro volti di un mondo arabo mediorientale che guarda al futuro: sono loro le «ambasciatrici» del cambiamento.

Asma al-Assad. La moglie «inglese» per il rais di Damasco, Bashar el-Assad. Colta, indipendente, nata in Gran Bretagna, figlia di un noto cardiologo siriano, Fawaz Akhras, Asma e Bashar si sono conosciuti a Londra, quando il giovane delirio di Hafez el Assad studiava da oculista. La loro, racconta, è stata una travolgente love story, un vero colpo di fulmine: con Bashar è bastato uno sguardo: «Ho saputo che mi sposava il giorno prima delle nozze». Hanno una comune passione: le nuove tecnologie. Asma è affascinata dalla new economy. Laureata in informatica e letteratura francese, la first lady siriana (33 anni), ha lavorato nel 1997 presso la sede londinese della Deutsche Bank come analista nel ramo vendita ed acquisto degli «hedge fund», occupandosi dei clienti nell'Estremo Oriente e in Europa. È poi passata, un anno dopo, alla J.P. Morgan dove è rimasta per tre anni, fino al matrimonio. Madre di tre bambini, Asma interpreta dinamicamente il ruolo



Rania di Giordania



Asma Al-Assad



Amat el Alim Alsoswa



Bahiia Hariri Foto Afp

di first lady: ha dato vita a progetti per la crescita economica della Siria, tra cui la prima Ong siriana per lo sviluppo rurale, il Fund for Integration Rural Development, ed oggi continua ad occuparsi anche di educazione femminile nel mondo arabo e del ruolo delle donne imprenditrici, della diffusione dei libri per bambini, dello sviluppo dell'informatica.

Rania di Giordania. L'identità cosmopolita è l'interfaccia della sua passione per Internet. «Sono araba dalla testa ai piedi, ma parlo anche un linguaggio internazionale...l'incontro con culture e tradizioni diverse mi ha dato molta forza e

una certezza: non considero più nessuno come straniero». Bella ed elegante. Nuova icona dello stile e grandissima fan della moda italiana. Rania (38 anni), la dolce regina (dal 1999) di Giordania, è già considerata la Jacqueline Kennedy del Terzo Millennio. Con la first lady siriana condivide la passione per l'informatica. Chi la conosce da vicino, parla di lei come una persona intelligente, ambiziosa, determinata. Uno spirito libero, fiero e indipendente. Una donna dal fascino indiscutibile: è stata considerata, nel 2005, dal magazine inglese Harpers and Queens come la terza donna più bella del mondo. Moder-

na come poche, Rania parla ora attraverso il web. Nei primi due giorni on line, il suo video è stato visto da oltre 150mila utenti che hanno scritto ben 500 commenti. Rania, che gestiva già dal 2005 il suo sito www.queenrania.jo, ha spopolato con il suo videomessaggio su Youtube. In esso si rivolge prevalentemente al popolo occidentale a cui dice: «In un mondo in cui è così facile essere connessi, restiamo ancora così disconnessi...». Le conversazioni via e-mail sono il naturale proseguimento dei colloqui diretti con la gente che sono nell'agenda quotidiana della regina. Il suo sogno, ha più volte af-

fermato, è aiutare la pace e la prosperità del Medio Oriente dotando di computer ogni casa, ogni scuola, ogni luogo pubblico in Giordania e nel resto del mondo arabo: «Con i computer, Internet e le opportunità offerte dall'informazione multimediale non ci si può più isolare. La pace non può limitarsi alle scelte e al coraggio dei leader. In Medio Oriente non c'è ancora il pieno coinvolgimento della gente. Ma quando la pace rientra nei tuoi interessi, esaltati dalla cooperazione, il rischio di conflitti si allontana, fino ad annullarsi».

Amat el Alim Alsoswa. È la prima mi-

nistra donna dello Yemen e l'unica ministra per i Diritti umani del mondo arabo. Da ministra, volendo raggiungere anche gli analfabeti (il 60% delle donne e il 25% degli uomini), aveva fatto diffondere per radio, giornali e tv yemeniti, un messaggio semplice, diretto, efficace: «Hai dei diritti, prenditeli». Inoltre, attraverso l'istituzione di un centro di ascolto, aveva potuto dare spazio alle denunce di bambine costrette a sposarsi a 13 anni, gente ingiustamente imprigionata, beduini discriminati dal governo centrale e giornalisti minacciati dal ministro dell'Informazione. Contro di lei un gruppo di sceicchi emisero una «fatwa» per dire che gli uomini non possono prendere ordini da una donna. La risposta venne dalle urne: «Alle elezioni - racconta la ministra - persero malamente. Da allora, non è più un tabù avere una donna come capo».

Bahiia Hariri. Sorella del premier libanese, Rafik Hariri, assassinato nell'attentato del giorno di San Valentino del 2005, parlamentare sunnita, Bahiia è stata tra le personalità di primo piano della «Rivoluzione dei Cedri». A chi, in quei giorni di sangue, le chiedeva su avesse paura di fare la fine del fratello, Bahiia rispondeva così: «Paura? Sono rimasta qui nei momenti più difficili, quando il Libano ha vissuto le fasi più difficili. Credo in Dio, e questo è l'essenziale. Non ho da chiedergli favori personali e non sto difendendo interessi che non siano quelli della mia comunità. Come famiglia, abbiamo perso il nostro ombrello protettivo, come Paese abbiamo pagato un prezzo altissimo al desiderio di democrazia. Ma sono rimasta prima e rimarrò adesso».

A combattere per un Libano indipendente, plurale. Bahiia Hariri ha mantenuto la promessa.